

A colloquio con Giorgio Gaber: al Politeama da martedì

Vi racconto il malessere

Tra i brani dello spettacolo «Qualcuno era comunista»

NAPOLI - C'è un filo comune che lega tra di loro parole, pensieri diversi, ideologie contrastanti. Giorgio Gaber l'ha scoperto da anni. Una verità scorta tra le righe di un canzoniere e di un vocabolario particolarissimi, unici in Italia. La parola chiave è energia, trasmissione dati. Gaber la usa con parsimonia, lascia che siano il suo spettacolo, «Il teatro-canzone» e i brani che contiene, a rivelarla al suo pubblico, che da 140 repliche non lo tradisce. E ora che si avvicinano le date partenopee (da martedì 28 Gaber sarà al teatro Politeama) il signor G accetta di parlare, di spiegare motivi e ragioni del suo nuovo lavoro. «Nuovo per modo di dire - esordisce - Rispetto ai tre spettacoli che ho tenuto in Versilia la scorsa estate è cambiato poco. L'unica vera novità è un brano intitolato "Qualcuno era comunista". L'ho scritto ad ottobre, cercando di esprimere quello che sentivo dentro».

Che tipo di sentimento?

«Credo che si sia creato un vuoto in Italia. È venuta a mancare la sinistra che faceva capo alla parola comunista. Dietro quel termine si sono celati molti modi di essere contro, di sperare in un domani migliore. C'era un desiderio di volo che oggi non c'è più. E ho voluto dare la mia testimonianza».

Lo spettacolo è una sorta di summa della sua carriera. Come è cambiato Gaber, come sono cambiati gli italiani?

«Sono stupito, non tanto perché i significati delle canzoni reggono, ma perché la forma (il linguaggio) non è invecchiata. In genere è logorata dal tempo. Evidentemente ha uno spessore reale. Le canzoni che scriviamo io e Luporini hanno una valenza individuale, di stampo



Giorgio Gaber

esistenzialista. Siamo politici, nostro malgrado. Raccontiamo i disagi e i malesseri di questa Italia».

Qualcuno paragona il suo spettacolo a una seduta dallo psicanalista.

«I mali che abbiamo dentro li portiamo nella vita senza respingerli o individuarli. Lo spettacolo li tira fuori, coscienti o meno. Mi attirava l'idea di poter dare un minimo di conoscenza di se stessi alle persone che vengono allo spettacolo. Il premio più bello per me è lo scambio di energia con loro. Fa parte del mio bagaglio di ex rockettaro. Negli anni Cinquanta un pò per scherzo, un pò per scommessa ho scelto questa strada, poi l'ho fusa con il teatro. Alla fine il risultato è questa forma di canzone teatrale che in Italia non ha altre voci».

Negli anni Settanta è stato un uomo contro. E oggi?

«Allora sapevo che tipo di pubblico veniva a teatro, amavo provocarlo, c'era un

rapporto anche violento con la platea. Mi divertiva dividere il pubblico. Oggi a teatro viene un pubblico eterogeneo. A volte li guardo e mi viene da dire: perché siete venuti? È un pubblico più adulto che si lascia prendere dalla commozione nel finale».

Quanto contano la memoria e il ricordo per Gaber?

«Non credo che lo spettacolo sia la lettura di un periodo, quanto la riaffermazione di una memoria diversa. Ci raccontiamo, vi racconteranno come sono stati questi vent'anni. Io racconto il mio. È Gaber che ritrova Gaber, una sorta di amico ritrovato».

Che cosa ci salverà in questo mare di pessimismo?

«È un gioco di parole, l'allergica allegria. Quello che rimane di positivo è l'imparlabile, l'indefinito. Ma appena lo nominiamo si perde. E siamo punto e a capo».

Alfredo d'Agnese

A colloquio con Giorgio Gaber: al Politeama da martedì

Vi racconto il malessere

Tra i brani dello spettacolo «Qualcuno era comunista»

NAPOLI - C'è un filo comune che lega tra di loro parole, pensieri diversi, ideologie contrastanti. Giorgio Gaber l'ha scoperto da anni. Una verità scorta tra le righe di un canzoniere e di un vocabolario particolarissimi, unici in Italia. La parola chiave è energia, trasmissione dati. Gaber la usa con parsimonia, lascia che siano il suo spettacolo, «Il teatro-canzone» e i brani che contiene, a rivelarla al suo pubblico, che da 140 repliche non lo tradisce. E ora che si avvicinano le date partenopee (da martedì 28 Gaber sarà al teatro Politeama) il signor G accetta di parlare, di spiegare motivi e ragioni del suo nuovo lavoro. «Nuovo per modo di dire - esordisce - Rispetto ai tre spettacoli che ho tenuto in Versilia la scorsa estate è cambiato poco. L'unica vera novità è un brano intitolato "Qualcuno era comunista". L'ho scritto ad ottobre, cercando di esprimere quello che sentivo dentro».

Che tipo di sentimento?

«Credo che si sia creato un vuoto in Italia. È venuta a mancare la sinistra che faceva capo alla parola comunista. Dietro quel termine si sono celati molti modi di essere contro, di sperare in un domani migliore. C'era un desiderio di volo che oggi non c'è più. E ho voluto dare la mia testimonianza».

Lo spettacolo è una sorta di summa della sua carriera. Come è cambiato Gaber, come sono cambiati gli italiani?

«Sono stupito, non tanto perché i significati delle canzoni reggono, ma perché la forma (il linguaggio) non è invecchiata. In genere è logorata dal tempo. Evidentemente ha uno spessore reale. Le canzoni che scriviamo io e Luporini hanno una valenza individuale, di stampo



Giorgio Gaber

esistenzialista. Siamo politici, nostro malgrado. Raccontiamo i disagi e i malesseri di questa Italia».

Qualcuno paragona il suo spettacolo a una seduta dallo psicanalista.

«I mali che abbiamo dentro li portiamo nella vita senza respingerli o individuarli. Lo spettacolo li tira fuori, coscienti o meno. Mi attirava l'idea di poter dare un minimo di conoscenza di se stessi alle persone che vengono allo spettacolo. Il premio più bello per me è lo scambio di energia con loro. Fa parte del mio bagaglio di ex rockettaro. Negli anni Cinquanta un pò per scherzo, un pò per scommessa ho scelto questa strada, poi l'ho fusa con il teatro. Alla fine il risultato è questa forma di canzone teatrale che in Italia non ha altre voci».

Negli anni Settanta è stato un uomo contro. E oggi?

«Allora sapevo che tipo di pubblico veniva a teatro, amavo provocarlo, c'era un

rapporto anche violento con la platea. Mi divertiva dividere il pubblico. Oggi a teatro viene un pubblico eterogeneo. A volte li guardo e mi viene da dire: perchè siete venuti? È un pubblico più adulto che si lascia prendere dalla commozione nel finale».

Quanto contano la memoria e il ricordo per Gaber?

«Non credo che lo spettacolo sia la lettura di un periodo, quanto la riaffermazione di una memoria diversa. Ci raccontiamo, vi racconteranno come sono stati questi vent'anni. Io racconto il mio. È Gaber che ritrova Gaber, una sorta di amico ritrovato».

Che cosa ci salverà in questo mare di pessimismo?

«È un gioco di parole, l'allergica allegria. Quello che rimane di positivo è l'imparabile, l'indefinibile. Ma appena lo nominiamo si perde. E siamo punto e a capo».

Alfredo d'Agnese